

La sostanza della verità

Paolo Leonardi
Università di Bologna

Conoscenza e verità sono due temi principali nella ricerca di Paolo Parrini. Paolo si richiama a Immanuel Kant e alla ricerca di questi sulle condizioni di possibilità della conoscenza, ma ritiene che non esistano «condizioni formali di conoscibilità di natura universale e necessaria».¹ La sua posizione riprende dunque, e aggiorna, quelle di neokantiani come Ernst Cassirer e di neoempiristi influenzati da Kant come Rudolf Carnap e Hans Reichenbach, e sfiora senza sottoscriverlo l'empirismo radicale di Willard van Orman Quine. Paolo si ferma, insomma, a un passo dalla dissoluzione del kantismo, riconoscendo, seppure categoria dal «carattere vuoto»,² la verità come idea regolativa e come valore da cui originano delle prescrizioni.

Sosterrò, qui, invece, che la verità non è una categoria vuota, e che non lo è due volte. Non lo è una prima volta. Paolo assimila verità e realtà: «[...] la dicotomia vero/falso, primariamente, si pone sullo stesso piano della dicotomia reale/irreale.»³ La verità è diversa dalla realtà. Della realtà siamo parte e di essa, anche se non solo di essa, parliamo; la verità concerne l'adeguatezza di alcune rappresentazioni linguistiche,⁴ ed è cioè una proprietà che alcune rappresentazioni linguistiche hanno o di cui mancano. Non lo è una seconda volta. Per stabilire se un'affermazione è adeguata, infatti, usiamo dei parametri, cosa che facciamo prendendo per vere alcune affermazioni. I parametri per indagare l'adeguatezza di alcune rappresentazioni linguistiche hanno un contenuto, sono cioè «compromesse», per così dire, con la realtà, e non hanno una natura puramente concettuale.⁵ Nel secondo punto

¹ Parrini 2011: 19.

² *Ivi* 154.

³ *Ivi* 26. E continua: «E sarebbe assurdo, quindi, rinunciare ad essa solo perché la nozione di verità è stata talvolta, o anche spesso, identificata con una Verità considerata come un valore, oltre che unitario, contenutisticamente determinato [...]». (*Ibidem.*)

⁴ Uso 'adeguatezza' come termine preteorico. 'Adeguatezza' è un termine la cui storia nelle teorie della verità è legata al realismo e spesso alla sua forma più forte, il corrispondentismo. Lo uso qui però senza alcun vincolo corrispondentista.

Considero qui rappresentazioni linguistiche solo descrizioni, definite o indefinite, e enunciati assertivi (quelli prodotti nel compiere atti illocutori espositivi nella classificazione di Austin 1962-1975).

⁵ Non farò qui una ricostruzione delle idee di Paolo, né ripeterò le osservazioni critiche che ho mosse al suo importante testo *Conoscenza e realtà* (1995-1998), in Leonardi 1997.

riprenderò liberamente un'idea di Moritz Schlick e di Reichenbach da sempre cara a Paolo.

1.

Gottlob Frege attribuisce a 'vero' un senso nullo. Scrive, infatti:

Quando diciamo: "L'enunciato '3>2' è vero", secondo la formula linguistica stiamo predicando qualcosa dell'enunciato, cioè che ha la proprietà che indichiamo con la parola 'vero'. E quando diciamo: "Il pensiero che 3>2 è vero", lo stesso vale per il pensiero. Ma il predicato *vero* è completamente diverso da predicati come verde, salato, razionale; infatti, quel che intendiamo dire con l'enunciato possiamo dirlo più semplicemente dicendo: "3 è maggiore di 2". Qui non usiamo affatto la parola 'vero'. Ci accorgiamo così che con quel predicato non si aggiunge proprio nulla al senso. (1914: 370-1.)

Frege è solo un esempio illustre, tra molti, dell'opinione che ritiene ridondante il predicato 'è vero', e dunque non senza senso ma con senso nullo, o (con un carattere) vuoto, come si esprime Paolo.⁶ A sostegno di questa opinione, Paolo ripropone modificata un'argomentazione di Arthur C. Danto per cui espressioni quali 'è vero', 'è reale', e simili, non sono predicati normali (non sono, cioè, come 'è rosso', 'corre', e simili). Non lo sarebbero perché non aggiungerebbero ulteriori proprietà o determinazioni a ciò cui sono applicati. Se le aggiungessero, dicendo '(L'enunciato) "La neve è bianca" è vero' anziché semplicemente 'La neve è bianca' non ci troveremmo più con due enunciati con lo stesso significato. Questo argomento però è una petizione di principio, perché assume un'identità di significato fra i due enunciati per negare significato al predicato 'è vero', oppure identifica significato e condizioni di verità. La seconda alternativa è dubbia. Ne conseguirebbe, infatti, che tutte le tautologie (e tutte le contraddizioni) avrebbero lo stesso significato. Inoltre, in un colpo solo, dissolverebbe i

⁶ La ridondanza del predicato 'è vero', in Frege, non risulta immediata come sembra. Tutti gli enunciati veri denotano il Vero, quindi, per esempio, '4 è maggiore di 2' denota il Vero. "4 è maggiore di 2" denota il vero' se e solo se "4 è maggiore di 2 è vero" denota il vero'. Siccome, però, '4 è maggiore di 2' è un enunciato necessario, sempre vero, al pari di '3 è maggiore di 2', vale anche "4 è maggiore di 2" denota il vero' se e solo se "3 è maggiore di 2" denota il vero', anche se questa volta qualunque sia il senso dell'enunciato a destra del bicondizionale è certamente diverso da quello dell'enunciato a sinistra del bicondizionale. Cioè, la verità del bicondizionale non garantisce l'identità di senso dei due enunciati che lo compongono, e perciò sulla sola verità del bicondizionale non possiamo assumere neppure che "4 è maggiore di 2" denota il vero' e "4 è maggiore di 2 è vero" denota il vero' abbiano senso nullo.

paradossi – ‘(Io) mento’ non avrebbe significato, perché non saremmo in grado di indicarne le condizioni di verità. Se si volesse ciononostante seguire il suggerimento, che oppone predicati come ‘è vero’ a ‘è rosso’, ‘corre’, e simili, si potrebbe arrivare forse a sostenere che in ‘Andrea corre’, ‘corre’ accresce il significato di ‘Andrea’, o che chi afferma che Andrea corre non dà ad ‘Andrea’ lo stesso significato di chi lo nega.⁷

Danto, e Paolo, assimilano ‘è vero’ al predicato ‘esiste’, che, come Kant concepiscono come un predicato che non distingue. L’esistenza è quella proprietà che hanno tutte le entità che ci sono (che avevano tutte quelle che c’erano e non ci sono più; che avranno tutti quelle che ci saranno e che non ci sono ancora). Se l’esistenza non distingue fra *tutto ciò che c’è*, proprio per questo distingue tutto ciò che c’è dal resto – realtà da finzione,⁸ e entità reali da entità semplicemente possibili.^{9 10} Soprattutto, per quanto qui mi interessa, ‘esiste’ è un predicato diverso da ‘è vero’, perché appunto si applica a entità e non solo a espressioni linguistiche (cioè a queste in quanto sono entità, e in quanto sono effettivamente entità linguistiche anziché entità che mimano espressioni di una lingua senza esserlo).¹¹

Che proprietà, allora, attribuisce ‘è vero’ e a cosa attribuisce questa proprietà – quali sono i *portatori di verità*, come spesso si dice? Nella letteratura, i portatori di verità più accreditati sono credenze, proposizioni, enunciati, proferimenti, affermazioni. Frege, nel passo che ho citato, considera gli enunciati i portatori di verità, come farò anch’io. Seppure vuota, con senso nullo, la verità nella filosofia di Frege ha un ruolo fondamentale come idea regolativa della logica. Nell’articolo “Il pensiero”, proprio in apertura, Frege scrive:

La parola «vero» indica alla logica la direzione, così come «bello» la indica all’estetica e «buono» all’etica. Certo, tutte le scienze hanno come obiettivo la verità; ma la logica se ne occupa in una maniera del tutto

⁷ Cfr. Parrini 2011:11, che si richiama a Danto 1968: 243 e ss.

Gottfried Wilhelm Leibniz, con i concetti completi, sembra dar ragione alle ipotesi che scarto nel testo, per cui chi sostiene che Andrea corre parlerebbe di un individuo diverso di chi afferma che Andrea non corre. Cfr. Leibniz 1686 e 1686-9.

⁸ Per metterne in massimo risalto il rilievo, ‘esiste’ è il predicato che distingue sanità da delirio.

⁹ Kant, cui ci si richiama, sull’esistenza che il predicato di esistenza non aggiunge alcuna determinazione a una cosa – il concetto di *cento talleri* sarebbe identico a quello di *cento talleri esistenti*. Se l’argomento è buono, lo è per i concetti, ma non per le entità, ammesso che i concetti non siano dipendenti da entità.

¹⁰ Cfr. Moore 1936.

¹¹ Un’entità inesistente non è neppure un’entità – anche se ci sono entità che non esistono più e entità che non esistono ancora. Senza esistenza, niente. Anche la finzione esige una narrazione reale che possa suscitare qualche illusione.

diversa. Il suo rapporto con la verità è press'a poco quello che la fisica ha con il peso o con il calore. Scoprire verità è il compito di tutte le scienze: alla logica spetta individuare le leggi dell'«esser vero». (Frege 1918-19: 43).

La definizione di verità proposta da Alfred Tarski, nel 1933, la considera di nuovo una proprietà di enunciati, e la definisce in una metalingua per una lingua oggetto che rispetti alcuni vincoli.¹² Nella metalingua si danno così le condizioni a cui un enunciato della lingua oggetto è vero, cioè le condizioni in cui l'uso di un enunciato della lingua oggetto, preteoricamente, è adeguato.¹³

Le modifiche alla teoria tarskiana abbozzate da Saul Kripke nell' "Outline of a theory of truth", del 1975, mettono ancor meglio in luce che 'è vero' sanziona l'uso adeguato di un enunciato. Scrive Kripke:

Desideriamo catturare un'intuizione più o meno del genere seguente. Supponiamo di spiegare la parola 'vero' a qualcuno che non la capisca. Possiamo dire di aver titolo ad asserire (o a negare) di qualsiasi enunciato che è vero esattamente nelle circostanze in cui possiamo asserire (o negare) l'enunciato stesso. Il nostro interlocutore allora potrà comprendere cosa significhi, per esempio attribuire la verità a 'La neve è bianca', ma sarà ancora perplesso sull'attribuzione di verità a enunciati che contengano la stessa parola 'vero'. [...]

In ogni modo, il nostro soggetto, se è disposto ad asserire 'La neve è bianca', sarà, in base alle regole, disposto ad asserire ' "La neve è bianca" è vero'.¹⁴

Ovviamente, c'è una differenza fra un uso adeguato e l'affermazione che un uso è adeguato. La differenza è il contenuto del predicato di verità, che quindi non ha senso nullo, non è una categoria vuota. 'La neve è bianca' afferma un contenuto, ' "La neve è bianca" è vero' afferma un altro contenuto, precisamente afferma che quel primo contenuto è adeguato.

¹² Precisamente, che ci sia una descrizione, in termini strutturali, di tutti i suoi segni primitivi; che in essa gli enunciati siano distinguibili dalle altre espressioni in base a proprietà puramente strutturali; che ci sia una descrizione, in termini strutturali, dei suoi enunciati primitivi; che ci siano regole d'inferenza che permettano di trasformare enunciati in enunciati, e in particolare di determinare tutte le conseguenze degli enunciati primitivi; che la lingua oggetto non sia universale, in particolare non possa essere estesa includendovi i propri predicati semantici, come 'è vero (nella lingua oggetto)'.

¹³ Spesso si esprime un giudizio limitativo sulla definizione tarskiana di verità, perché Tarski non definisce 'è vero', ma 'è vero in L' o 'è vero_L', cioè la verità in relazione a una lingua specifica. Se 'vero' è un predicato che ci serve a valutare l'adeguatezza di una rappresentazione linguistica, però, questa è esattamente la cornice di una definizione di 'è vero'.

¹⁴ Kripke 1975: 701.

Insomma, il vero è il complesso delle nostre rappresentazioni linguistiche adeguate.¹⁵

Invece, la realtà è tutto ciò che c'è. Questo non dice nulla della natura di ciò che c'è, e ci impegna a un realismo banale. Un oggetto? Un riflesso, un'eco? Un'illusione? Un'allucinazione? Le teorie spiegano la natura di ciò che c'è, e alcune teorie – cioè, alcune serie di rappresentazioni linguistiche – ci impegnano a un realismo non banale – cioè, se sono adeguate, e dunque vere, c'è una realtà non banale.

La differenza fra verità e realtà può essere illustrata, forse, offrendo una lettura particolare di una questione controversa. Martin Heidegger (1927: 278) e Richard Rorty (1991: 3), hanno sostenuto, in modi diversi, che se non ci fossero esseri dotati di mente, non ci sarebbero verità.¹⁶ La distinzione che ho accennata permette di accettare l'idea. Se non ci fossero enti dotati di mente, non ci sarebbe una lingua, e dunque non ci sarebbero rappresentazioni, né adeguate né inadeguate, né vere né false. Questo in nessun modo esclude che ci sarebbe una realtà. O meglio, lo escluderebbe solo se pensassimo che la realtà fosse una proiezione degli esseri dotati di mente – allora, sì, se non ci fossero esseri dotati di mente, non ci sarebbe nulla. L'ipotesi però può anche essere intesa così: che esista la realtà che conosciamo meno gli esseri dotati di mente e meno le conseguenze che si danno perché ci sono esseri del genere.¹⁷

¹⁵ Spesso si pensa che la verità sia indipendente dalla lingua. Per esempio, sostenendo che i portatori della verità, cioè ciò di cui predichiamo la verità, sono proposizioni fregeane. Contro queste si possono muovere tutte le obiezioni che si muovono contro il mondo delle idee di Platone. Una concezione più modesta delle proposizioni le potrebbe volere uno strumento di classificazione di ciò che lingue diverse, e forse una stessa lingua, ci permettono di dire in modi diversi. Per la concezione meno modesta, vedi Künne 2003 e Marconi 2006.

¹⁶ Mi limito a un'osservazione su Rorty. Rorty sostiene questa tesi contrapponendo una concezione pragmatista a una realista della conoscenza. Scrive Rorty:

Se non ci fossero menti, non ci sarebbe alcun uso per il termine 'stesso'. Oppositori come [Bertrand] Russell chiedono: non sarebbe tuttavia *vero* che ci sarebbero stelle? I pragmatisti rispondono alla domanda con un'altra domanda: cosa si suppone significhi 'esser vero' in un mondo in cui [non ci sono affermazioni, e quindi] non ci sono affermazioni che siano vere, né menti che abbiano credenze vere? (1991: 3)

Il fatto che stiamo *parlando* di una situazione del genere non deve confondere, né noi che avendo una lingua, possiamo *rappresentare* una situazione del genere, e chiederci che aspetto per esempio avrebbe la terra se non ci fossero esseri dotati di mente, né Rorty che sembra pensare che siccome in quella situazione non ci sarebbe una rappresentazione della realtà, la realtà non avrebbe la forma che pensiamo che abbia, perché questa dipende da come sono fatte le cose quanto da come siamo fatti noi. Potrebbe essere, anche se nelle nostre rappresentazioni cerchiamo di superare i limiti e le distorsioni del nostro punto di vista.

¹⁷ Cfr. il saggio di Marconi citato nella nota 15. Marconi legge un po' diversamente Rorty. Come sottolinea Marconi, le posizioni di Heidegger e Rorty, seppur convergenti, non sono identiche.

2.

Come stabilire quando una rappresentazione linguistica è adeguata? Prendiamo un enunciato semplice, composto da un nome e un verbo, come ‘Andrea corre’. Quando un enunciato del genere descrive correttamente la situazione? Qui mi interessano solo i prerequisiti di una risposta a questa domanda, e i prerequisiti sono sapere chi è il portatore del nome ‘Andrea’ e che tratto descrive ‘corre’. Il portatore del nome ‘Andrea’ è chi è stato battezzato così.¹⁸ Come si stabilisce quale tratto descrive ‘corre’? Un’idea molto diffusa è che i tratti che descrivono proprietà siano note concettuali – un’idea che ben s’accorda con quella che la lingua dia voce al pensiero. La difficoltà principale di questo suggerimento è come si formino le note concettuali, come queste possano essere adatte per caratterizzare ciò cui sono applicate. Un’idea diversa è che i predicati con i quali descriviamo oggetti, almeno alcuni, siano fissati coordinandoli a oggetti che fungono quindi da campioni per decidere se altri oggetti hanno il tratto rilevante.¹⁹ Questa idea assomiglia a quella avanzata, nel 1918 da Schlick (1918-25) e ripresa nel 1928 da Reichenbach parlando di *definizioni coordinative*, definizioni che coordinano concetti e oggetti nella fisica, che servono innanzitutto per introdurre unità di misura. Scrive Reichenbach:

Di principio, un’unità di lunghezza può essere definita sulla base di un’osservazione che non comporti alcuna relazione metrica, come ‘la lunghezza d’onda di una luce di una certa intensità di rosso’. In questo caso un campione di questo colore rosso andrebbe conservato a Parigi al posto del metro campione. La caratteristica di questo metodo è coordinare un concetto con un oggetto fisico. (Reichenbach 1928: 15, trad. it. mia, cfr. trad. it. di Adriano Carugo: 40-1.)

Una definizione coordinativa trasforma un campione in uno standard, collegando il piano oggettuale con quello linguistico-concettuale. Non dà nessuna informazione, ma offre uno strumento per raccoglierne. Come ben si sa, le unità di misura non sono mai definitive: riflettiamo sugli standard che abbiamo scelto e cerchiamo di trovarne altri per avere standard migliori. Informazioni di contorno e aggiustamenti (istruzioni su come si applica il campione, su come lo si conserva, sulle condizioni in cui funziona in modo affidabile, ecc) possono essere dati in misura limitata eppure indefinita.

¹⁸ Uso una nozione lato di battesimo per coprire un qualunque sistema con il quale si attribuisce un nome a una persona. E non accenno a nessun altro genere di nome proprio come i nomi di luoghi. Chiaramente, i dettagli sono più complessi.

¹⁹ Cfr. Leonardi 2011.

I predicati introdotti coordinandoli ad alcuni campioni sono, per definizione, veri di questi, e nello stesso tempo, come nel caso delle definizioni coordinative non aggiungono nessun contenuto, il contenuto stesso essendo offerto dall'oggetto cui si coordina la rappresentazione.²⁰ Nella coordinazione verità e realtà si toccano, e la verità ha sostanza.

Nel caso che sto discutendo è più appropriato dire che la coordinazione è tra parole e oggetti (o, parole e entità) piuttosto che concetti e oggetti fisici. Come le definizioni coordinative fissano le unità di misura adottando degli oggetti reali come metro, così intendendo i predicati come ho indicato, alcuni oggetti reali funzionano da parametro nell'indagare la realtà.

Questa coordinazione non produce forse standard da conservare al museo (anche se i musei, soprattutto quelli non di belle arti, ne conservano diversi), ed è mobile, soggetta a diverse dinamiche, come quella dell'evoluzione della conoscenza, quella della pluralità e relativa disomogeneità dei campioni, quella del cambiamento linguistico. Dinamiche che avvengono contemporaneamente rispetto al complesso di predicati coinvolti, producendo occasionalmente delle tensioni. Infatti, uno stesso oggetto può essere un campione per più predicati – animale, pesce, squalo sono tre predicati possibili per uno stesso campione. La classificazione proposta da Carl Linnaeus, nel *Systema naturae*, nell'edizione del 1758, scompose il gruppo di campioni cui si collegava il termine 'pesce' cambiando di conseguenza molte relazioni fra i termini che prima erano considerate sottospecie dei pesci appunto, e, riclassificando i cetacei tra i mammiferi, mutò ovviamente anche le relazioni all'interno dei termini per i mammiferi.

Questo modo di procedere rivede un'argomentazione che nel corso del secolo passato è tornata più volte, per esempio in Moore 1925. Nella quarta parte del saggio, Moore afferma di conoscere il significato ordinario delle parole ma di non saperle analizzare. Sulla nostra conoscenza del significato ordinario delle parole, alcuni filosofi del linguaggio ordinario come James O. Urmson hanno successivamente sviluppato l'argomentazione del caso paradigmatico (*paradigm case argument*), e una posizione simile in parte alle precedenti si trova nella discussione sui termini di genere naturale sviluppata da Hilary Putnam e Saul Kripke (con una posizione che Putnam applica anche ad artefatti come i lapis).²¹ Non voglio dare a quanto dico il peso che i filosofi che ho indicati hanno dato alle proprie tesi. Il mio punto è che la semantica della lingua è definita accettando per veri alcuni usi della stessa, e quindi

²⁰ «[...] stipulazioni convenzionali – ancorché non arbitrarie, [...] – di natura linguistico-definitoria, priva di contenuto empirico e di genuino valore conoscitivo.» (Parrini 2002: 162.) Nel testo, però, attribuisco come contenuto all'espressione l'oggetto cui è coordinata.

²¹ Cfr. Urmson 1956, Donnellan 1967, Hanfling 2000 (capitolo 5), Kripke 1972-1980, Putnam 1975, Marconi 2009.

considerando la lingua limitatamente adeguata nel suo uso descrittivo.²² Adattando una metafora di Otto Neurath,²³ cara a Quine, siamo in mare e possiamo capire come stare a galla partendo dallo stare a galla.

Come ho detto, questi usi sono rivedibili, e ancor più quelli che io considero introdotti per coordinazione, perché sono usi introdotti in maniera più casuale di quelli di cui trattano Schlick e Reichenbach. Anche questi però sono rivedibili, come ho detto. Un secondo esempio, più complesso. Gli antichi consideravano il sole, Venere, Marte, ecc, tutti, pianeti, cioè stelle vagabonde (stelle non fisse). Quando Copernico ha posto il Sole al centro del sistema solare, Venere e gli altri pianeti sono stati distinti come tipo di corpo celeste dal Sole. Questo è rimasto una stella (e per almeno cent'anni ancora le stelle fisse sono rimaste fisse) e gli altri sono rimasti pianeti, ma i pianeti non erano più stelle affatto. Quando il Sole è stato riconosciuto come una stella fra indefinitamente molte altre, e non una stella in una posizione speciale, è rimasto però una stella, come le altre. Inoltre, tra Tycho Brahe e Edmund Halley, cioè tra il XVI e il XVIII secolo, la credenza nella fissità delle stelle è stata dissolta. La molteplicità dei campioni e lo sviluppo della conoscenza, in questo caso, hanno composto una tensione mutando l'attribuzione dei diversi nomi comuni, perché il nome comune è legato all'attribuzione di proprietà comuni.

Paolo già nel 1976 scriveva che si doveva ammettere «l'esistenza di asserti sintetici *relativamente* o *contestualmente* a priori, quali che essi siano in ogni circostanza particolare data»,²⁴ insistendo sulla natura teorico-sintetica di questa mossa piuttosto che sulla sua natura linguistico-semantic. In parte

²² Parlando dello stesso caso che Reichenbach 1928 esamina nella sezione sulle definizioni coordinative, e cioè parlando del metro campione, Kripke descrive il fissare lo standard del metro e depositarne un campione nel museo di Sèvres un caso contingente a priori, cioè una definizione che fissa un riferimento. Wittgenstein scrive che «Per stabilire una prassi non sono sufficienti le regole, ma abbiamo bisogno anche di esempi. In un esempio, cosa e nome si incontrano. Wittgenstein 1953 discute il caso del metro standard, al § 50, sostenendo che del campione non si può dire che sia lungo un metro, perché si tratta di un elemento che ha un ruolo grammaticale e non empirico. Al più credo si possa sostenere che sia un elemento empirico cui è attribuito un ruolo grammaticale. Wittgenstein torna su questo punto in diverse occasioni, anche se meno direttamente, nel *Tractatus*, nelle discussioni con alcuni membri del Wiener Kreis, nelle osservazioni e nelle lezioni sui fondamenti della matematica – lo fa sempre distinguendo un ruolo logico del campione e le sue applicazioni empiriche, sebbene sia probabilmente impossibile distinguerle, cosa di cui sembra quasi convinto qua e là Wittgenstein 1969 (cfr, per esempio, §§ 309, 319, 321, 519). Su Kripke e su Wittgenstein sull'argomento si vedano: Salmon 1988, Diamond 2001, Pollock 2004, Mácha 2012.

²³ Neurath 1932-33 [1983]: 92.

²⁴ Parrini 1976 (II, §6: 285-6). Sulle definizioni coordinative di Reichenbach, che riprendono la nozione di convenzione coordinativa di Schlick, Paolo è tornato molte volte. Fra i molti luoghi si vedano Parrini 1984, 2002 (§ 2.4; §§4.4-5 e §6.4) e 2011 (cap. 3).

sospetto che questa insistenza dipenda da una sottovalutazione degli aspetti linguistico-semantiche, come se essi non avessero nessuna conseguenza teorica. Per altro, mi chiedo perché riproporre il sintetico a priori kantiano seppure in una versione così indebolita. La coordinazione fra predicati e tratti delle cose non è una mossa a priori, non accade fuori dello spazio-tempo, e non è neppure per lo più una mossa fatta consapevolmente. Gli scienziati, che a Paolo stanno giustamente a cuore, possono fare alcune mosse del genere consapevolmente, come possiamo farle tutti, riflettendo. Nella lingua naturale, queste scelte sono per lo più ... naturali. La cognizione prelinguistica ci offre un mondo strutturato, e la lingua si connette al mondo che quella le offre. Più che di convenzioni e definizioni, enfatizza dei punti di riferimento, che eventualmente rinfissa e cui, al caso, ne aggiunge di nuovi. I nostri punti di riferimento per i predicati sono gli stati di cose che prendiamo per veri.²⁵ La lingua, insomma, non è un accessorio che serve a dar voce al pensiero, ma una “tecnologia” cognitiva che lo muta, per esempio, consentendoci di mettere e sviluppare in comune pensiero, cosa la prima limitata e la seconda limitatissima per gli altri animali, compresi i primati superiori. La semantica, che della lingua è un costituente essenziale, ci porta dalle parole alle cose, e per il ruolo che nel parlare ha la verità, fa sì che questa non sia un’idea vuota. La verità ci compromette con la realtà che ci aiuterà a capire e spiegare.

3.

Due osservazioni finali ancora più brevi di quelle fatte fin qua. La prima. La verità non è in sé un valore.²⁶ Perseguire la verità è un imperativo che ci proponiamo, e che alcune categorie di persone per la caratterizzazione formale o sostanziale della loro professione adottano – penso rispettivamente

²⁵ Il senso comune, che Paolo sembra spregiare (*Il valore della verità* cit: 17), non è l’opinione comune, bensì la riflessione sull’affidabilità di *alcuni* giudizi ordinari. Così il filosofo del senso comune riflette sull’affidabilità dei nostri sensi, indicando alcuni contesti e cosa percepiamo in quei contesti. Per dubitare della loro correttezza, il filosofo del senso comune vorrebbe una ragione *particolare*. Se la loro correttezza è dubbia, qualunque conoscenza è inattuabile. I nostri sistemi sensoriali hanno un ruolo centrale anche nella riflessione, perché essa è mediata da immagini e da rappresentazioni linguistiche attuali o conservate in memoria. Un’immagine o una frase sono oggetti percepiti o presentati dalla memoria percettiva. Se la percezione è inaffidabile, anche il dubbio non può essere provato, ed è certamente inesprimibile. Tornando a Heidegger e Rorty, non saremmo dotati di mente.

²⁶ Su questo ha insistito ripetutamente Paul Horwich, in Horwich 1990-1998 e in una serie di articoli successivi. Horwich sostiene una teoria della verità minimalista ma non vuota.

a giudici e scienziati, fra i quali includerei i filosofi. Molti esseri umani però preferiscono la fantasia, e in ogni modo non prendere atto della realtà.

La seconda osservazione. Quando si discute di realismo, vale che noi stessi siamo parte della realtà, in cui tutto ha origine, e che perciò i latini chiamarono *natura*. Non c'è da stabilire se c'è qualcosa di reale, ma quanto c'è in natura, e che caratteristiche ha. Lo scetticismo riguarda i dettagli, non che ci sia la natura.²⁷

Bibliografia

- Austin, J.L. (1962-1975), *How to do things with words*, a cura di J.O. Urmson e M. Sbisà Oxford UP Oxford [1962] 1975³; trad. it. di C. Villata (1988) *Come fare cose con le parole* Marietti, Casale Monferrato.
- Danto, A.C. (1968), *Analytical Philosophy of Knowledge*, Cambridge UP, Cambridge.
- Davidson, D., e Harman, G. (1972, a cura di), *Semantics of Natural Language*, Reidel, Dordrecht.
- Diamond C. (2001), "How long is the standard meter in Paris?" in McCarthy, T., e Stidd, S.C (2001), pp. 104-39.
- Donnellan, K. (1967), *Paradigm-case Argument*, in Edwards, P. (1967), vol. 6, pp. 39-44.
- Edwards, P. (1967, a cura di), *The Encyclopedia of Philosophy*, Macmillan, New York.
- Flew, A. (1956, a cura di), *Essays in conceptual analysis*, Macmillan Londra.
- Frege, G. (1914) *Logik in der Mathematik* in *Nachgelassene Schriften*, Felix Meiner Verlag, Hamburg; trad. it. di E. Picardi (1986) *La logica nella matematica* in *Scritti Postumi* Bibliopolis, Napoli, pp. 370-1.
- Frege, G. (1918), *Der Gedanke. Eine Logische Untersuchung*, in «Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus», 1918-19, I, pp. 59-77; trad. it. di R. Casati (1988), *Il pensiero*, in *Ricerche logiche* Guerini, Milano, pp. 43-74.
- Gunderson, K. (1975, a cura di), *Language, Mind and Knowledge*, Minnesota Studies in the Philosophy of Science, vol. 7, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Hanfling, O. (2000), *Philosophy and ordinary language*, Routledge, New York.
- Heidegger, M. (1927), *Sein und zeit*, Max Niemayer Verlag, Tübingen; trad. it. di P. Chiodi (1976), *Essere e tempo* Longanesi, Milano.
- Horwich, P. (1990-1998), *Truth*, Blackwell, Oxford; 2^a ed., Oxford Up, Oxford.

²⁷ Nel 1976 lessi per la prima volta un testo di Paolo Parrini, *Linguaggio e realtà*. Il libro era informato, bello, polemico, e Paolo mi sembrò allora, e dopo, uno dei migliori filosofi italiani, abbastanza analitico, con curiosità al di là di questa tradizione. Le polemiche, che emergono nei testi e nelle note a pie' di pagina, sono un contributo alla formazione di una comunità filosofica che nel nostro paese, nonostante i suoi sforzi, non esiste purtroppo ancora davvero.

Ho presentato questo lavoro in un seminario a Palermo. Ringrazio Franco Lo Piparo, Francesca Piazza, Marco Carapezza, Francesco La Mantia, e Pietro Perconti.

- Kripke, S.A. (1972 – 1980), *Naming and necessity*, in Davidson, D., e Harman, G. (1972, a cura di), pp. 253-355 e 763-9; ristampato come libro con l'aggiunta di una *Prefazione*, Blackwell, Oxford, 1980; trad. it. di M. Santambrogio (1982), *Nome e necessità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Kripke, S.A. (1975), *Outline of a theory of truth* in «The Journal of Philosophy», LXXII, 1975: 690-716.
- Künne, W. (2003), *Conceptions of truth*, Oxford UP, Oxford.
- Leibniz, G.W. (1686), *Discours de métaphysique*, a cura di H. Lestienne, Félix Alcan, Parigi, 1907.
- Leibniz, G.W. (1686-8), *Lettres de Leibniz à Arnauld*, a cura di G. Lewis, Presses universitaires de France, Parigi, 1952.
- Leonardi, P. (1997), *Discussione critica di Paolo Parrini* Conoscenza e realtà / Saggio di filosofia positiva, in «Paradigmi», 1997, XV, pp. 363-80.
- Leonardi, P. (2011), “Predication”, in Reboul, A. (2011, a cura di), pp. 14.
- McCarthy, T., e Stidd, S.C (2001, a cura di), *Wittgenstein in America*, Clarendon Press, Oxford.
- Mácha, J. (2012), *Language meets and measures reality* in Padilla Gálvez, J., e Gaffal, M. (2012, a cura di), pp. 121-8.
- Marconi, D. (2006), *On the mind dependence of truth*, in «Erkenntnis», LXV, pp. 301-18.
- Marconi, D. (2009), *Being and being called: paradigm case arguments and natural kind words*, in «The Journal of Philosophy», CVI, pp. 113-36.
- Moore, G.E. (1925), *A defence of common sense*, in Muirhead, J.H. (1925, a cura di), pp. 193-223.
- Moore, G.E. (1936), *Is existence a predicate?*, in «Proc. of the Aristotelian Society - Suppl. vol.» XV, pp. 175-88).
- Muirhead, J.H. (1925, a cura di) *Contemporary British philosophy*, George Allen & Unwin, Londra.
- Neurath, O. (1932 -33), *Protokollsätze*, in «Erkenntnis», III, pp. 204-14; ristampato in Neurath, O. (1983), pp. 91-9.
- Neurath, O. (1983), *Philosophical papers 1913-1946*, Kluwer, Dordrecht.
- Padilla Gálvez, J., e Gaffal, M. (2012, a cura di) *Doubtful Certainties. Language-Games, Forms of Life, Relativism*, Ontos Verlag, Munich.
- Parrini, P. (1976), *Linguaggio e teoria*, La Nuova Italia, Firenze.
- Parrini, P. (1984), *Introduzione*, in Reichenbach, H. ([1920] 1984), pp. 1-30.
- Parrini, P. (1995-1998), *Conoscenza e realtà / Saggio di filosofia positiva*, Laterza, Roma-Bari; (1998), trad. inglese, *Knowledge and reality / An essay in positive philosophy*, Kluwer, Dordrecht.
- Parrini, P. (2002), *L'empirismo logico / Aspetti storiche e prospettive teoriche*, Carocci, Roma.
- Parrini, P. (2011), *Il valore della verità*, Guerini, Milano.
- Pollock, W.J. (2004), *Wittgenstein on the standard meter*, in «Philosophical Investigations» XXVII, 2004, pp. 148-57.
- Putnam, H. (1975), *The Meaning of 'meaning'*, in Gunderson, K. (1975, a cura di), pp. 131-93; trad. it. di Cordeschi R. (1987) in Putnam H. (1987), pp. 239-97).
- Putnam, H. (1987), *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano.
- Reboul, A. (2011, a cura di) *Philosophical papers dedicated to Kevin Mulligan*
<http://www.philosophie.ch/kevin/festschrift/> ISBN 978-2-8399-1028-6.
- Reichenbach, H. ([1920] 1984) *Relativitätstheorie und Erkenntnis apriori*, Springer, Berlin; trad.it. di Parrini, P., e Parrini Ciolli, S. (1984) *Relatività e conoscenza a priori*, Laterza, Roma-Bari .
- Reichenbach, H. (1928), *Philosophie der Raum-Zeit-Lehre*, Walter De Gruyter, Berlino e Lipsia; trad. it. di Carugo, A. (1977), *Filosofia dello spazio e del tempo*, Feltrinelli, Milano.

- Rivetti Barbò, F. (1963, a cura di), *L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo da Pierce a Tarski*, Vita e Pensiero, Milano.
- Rorty, R. (1991), *Just one more species doing its best*, in «London Review of Books», XII, n. 14 del 25 luglio, pp- 3-6.
- Salmon, N. (1988), *How to measure the standard metre*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», New Series, LXXXVIII, pp. 193-217.
- Schlick, M. (1918-25), *Allgemeine Erkenntnislehre*, Julius Springer, Berlin, 1918, 1925².
- Tarski, A. (1933), *Pojęcie prawdy w językach nauk dedukcyjnych*, Nakładem Towarzystwa Naukowego Warszawskiego, Warsaw; trad. tedesca , con l'aggiunta di un *post scriptum*, di Blaustein, L. (1935), *Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen*, in «Studia Philosophica», I, pp. 261–405; trad. it. di Rivetti Barbò, F. (1963), *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*, in Rivetti Barbò, F. (1963, a cura di), pp. 391-677).
- Urmson, J.O. (1956), *Some questions concerning validity*, in Flew, A. (1956, a cura di), pp. 120-33.
- Wittgenstein, L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell Oxford; trad. it. di Piovesan, R., e Trinchero, M. (1967), *Ricerche filosofiche* Torino Einaudi.
- Wittgenstein, L. (1969), *Über Gewissheit / On Certainty*, Blackwell Oxford; trad. it. di Gargani, A.G. (1971), *Della certezza*, Einaudi Torino.